

Il percorso del viaggio-studio e i temi approfonditi nelle impressioni di Francesco Maria Feltri.

Vastità, prima di tutto. Nel nostro viaggio, non abbiamo visitato neppure la metà dell'Ucraina: tutto il Sud (Odessa e la Crimea, ad esempio) e tutto l'Est (Kharkov, ad esempio) sono rimasti fuori dal nostro itinerario. Ma già il semplice tragitto Kiev-Leopoli (L'viv, in ucraino; Lwów, in polacco; Lemberg, in tedesco, Lemberik, in yiddish) permette di capire uno dei principali problemi economici di questo Paese: quello della grave carenza di infrastrutture di base. Le strade, in particolare, sono poche e di pessima qualità; gli spostamenti sono scomodi, problematici e lunghissimi anche su tragitti brevi o relativamente brevi. Ciò, ovviamente, non rende competitive le merci che un'azienda occidentale decidesse di produrre in questa regione, pensando di approfittare di salari minori, rispetto a quelli italiani o tedeschi.

Ma quello che impressiona davvero è la radicale differenza tra questi due centri. E non mi interessa tanto sottolineare il fatto evidente che Kiev ha risentito notevolmente del secolare dominio russo, mentre Leopoli è stata due secoli circa sotto l'impero austro-ungarico (come tutta la Galizia, la regione di cui L'viv è capoluogo, e gran parte della Polonia meridionale attuale, Cracovia compresa). Mi riferisco all'atmosfera complessiva e, ancor più, alle memorie che vengono gelosamente conservate e trasmesse. A Leopoli, l'accento cade sulla nazione Ucraina in modo assai più accentuato e marcato: i veri eroi nazionali sono i *partigiani nazionalisti, antisemiti e anticomunisti*, che dapprima hanno accolto i tedeschi come veri liberatori, poi hanno assunto posizioni diverse a seconda dell'evoluzione della guerra. Talvolta hanno combattuto sia contro i nazisti, sia contro l'Armata Rossa; talvolta hanno aderito alle SS o sono stati inquadrati in altre milizie tedesche; talvolta hanno partecipato all'uccisione degli ebrei, *sempre e comunque* hanno lottato contro i sovietici, perfino dopo il 1945.

Questa identificazione del *Male assoluto* nel regime comunista di Mosca trova la sua spiegazione soprattutto nei tragici eventi degli anni 1930-1933, che videro il drammatico succedersi della deportazione dei contadini più agiati e intraprendenti (sprezzantemente denominati *kulaki*, cioè *sfruttatori*), della collettivizzazione delle campagne e del cosiddetto *holodomor*, una terribile carestia che, negli anni 1932-1933, provocò la morte di almeno 6-7 milioni di persone. *Holodomor* è un neologismo che significa *morte per fame artificiale*. Infatti, non si trattò assolutamente di una catastrofe *naturale*: il regime esportò grano per milioni di tonnellate, mentre la gente moriva in numero elevatissimo e incalcolabile. Fu una precisa strategia adottata da Stalin, che voleva dimostrare a chiunque volesse opporsi alla sua linea politica il suo immenso potere, quanto potesse risultare assurdo e suicida contrastare l'obiettivo della collettivizzazione delle campagne e della industrializzazione a tappe forzate.

Siamo di fronte ad una situazione molto simile a quella che il visitatore attento coglie in Lituania e in Lettonia. Tuttavia, mentre nel caso dei Paesi Baltici il sentimento anti-russo e anti-sovietico è praticamente universale, a causa del basso numero di abitanti, della loro relativa omogeneità (in Lettonia, in vero, la presenza di una cospicua minoranza russofona è un importante elemento di *disturbo*) e della scarsa estensione dei territori, in Ucraina il quadro che si incontra in Galizia non è affatto generalizzabile all'intero (enorme) paese, a cominciare dalla capitale.

A Kiev vi sono oggi due monumenti che ricordano lo *holodomor*. Uno, abbastanza piccolo, ma toccante, è stato eretto in pieno centro, a due passi dal complesso di San Michele (ricostruito nel 1998) e vicino alla cattedrale di Santa Sofia, mentre l'altro si trova sulla riva del fiume Dnepr. L'enorme corso d'acqua che nel X secolo ha provocato la genesi stessa di Kiev, tuttavia, è dominato in realtà da una gigantesca statua di donna, armata di spada e dotata di uno scudo. È la *Madre Patria*, che oggi si chiama Ucraina, ma che un tempo in realtà era l'URSS (o la Russia), dato che sullo scudo ci sono ancora la falce e il martello. Del resto, quella prima imponente statua è inserita in un contesto monumentale grandioso, formato da decine di colossali soldati sovietici che respingono con furia l'aggressore *fascista*, e nel medesimo tempo sono assistiti da una folla di civili che danno a loro modo, tutti, il proprio contributo alla lotta: chi producendo armi e munizioni nelle fabbriche, chi lottando come partigiano, chi semplicemente sopportando stoicamente il dolore per i lutti o le miserie che deve sopportare, in qualità di madre, fidanzata o moglie di un caduto.

Tutto ciò è lo scenario in cui è situato l'ingresso del museo dedicato alla *Grande Guerra Patriottica*. Com'è noto, è questo il nome che ha ricevuto in URSS la seconda guerra mondiale, o meglio la fase centrale e conclusiva del conflitto. Infatti, sui primi due anni si tende a sorvolare, visto che il periodo 1939-1941 è a dir poco imbarazzante; sono gli anni della *non aggressione*, o peggio della collaborazione politica ed economica tra l'URSS e il Terzo Reich, a spese della Polonia (spartita tra tedeschi e sovietici) e dei Paesi Baltici (annessi all'URSS).

Nella misura in cui se ne parlava (molte epigrafi, infatti, tuttora fanno semplicemente iniziare la guerra il 22 giugno 1941), il patto Molotov-Ribbentrop era presentato come un'abile mossa difensiva, finalizzata a porre più terreno possibile tra le armate tedesche e il territorio sovietico vero e proprio. Oggi, al contrario, la grande maggioranza degli storici è del parere che l'accordo del 23 agosto 1939 sia stato un gesto cinico, compiuto da Stalin perché gli permetteva di recuperare gran parte dei territori dell'impero russo persi dopo la disfatta del 1918 (i Paesi Baltici) e la fascia profonda circa 200 chilometri (in direzione est-ovest) compresa tra Vilnius e Leopoli (in direzione nord-sud). È quasi certo, inoltre, che Stalin si sia fidato ciecamente di Hitler, cioè abbia pensato che il dittatore tedesco non aveva alcun interesse ad aprire un secondo fronte a est (rompendo gli accordi), mentre era ancora in guerra con l'Inghilterra.

Nel giugno 1941, l'Urss fu colta alla sprovvista. Se poi si tiene conto del fatto che i generali migliori dell'Armata Rossa erano stati eliminati da Stalin nel 1938, e dell'ottusa determinazione di Stalin a tenere posizioni indifendibili, ben si capisce la drammaticità dei primi mesi di guerra, che videro nella caduta di Kiev (e nella cattura di almeno 500 000 soldati sovietici) il loro momento più critico. Com'è noto, solo nel 1943, dopo la grande vittoria di Stalingrado, la situazione si capovolsse.

Ma (come in Polonia, in Ungheria o in Estonia) solo una parte dei cittadini ucraini odierni accetterebbe di usare ancora il termine *liberazione*, per indicare l'avanzata vittoriosa dell'Armata Rossa. Come la maggior parte degli ungheresi, dei polacchi, dei lituani o dei lettoni, l'arrivo dei russi è vissuto da un numero elevatissimo di ucraini come una vera *occupazione*, mentre la vera *liberazione* – l'accento cade spesso su questo punto, a Leopoli – è avvenuta solo nel 1991, con il collasso dell'URSS.

Siamo dunque di fronte al più classico esempio di *memoria divisa*, che noi italiani conosciamo bene perché tale è anche la nostra memoria nazionale degli anni 1943-1945.

Certamente, l'identità nazionale italiana non gode di buona salute e la commemorazione della nascita dello Stato unitario ha permesso (e obbligato) a riflettere sulle modalità di svolgimento del processo risorgimentale. Eppure, è indiscutibile l'esistenza di una serie di collanti fondamentali, che storicamente hanno cementato un'identità comune; si pensi, a livello culturale, alla figura di Dante, mentre a livello religioso è innegabile il ruolo della Chiesa cattolica. Si può discutere e riflettere su quanto tale istituzione religiosa sia stata oppressiva e ingombrante, ma il dato inequivocabile non cambia: storicamente, l'Italia è caratterizzata dalla presenza di un'unica confessione religiosa, ampiamente prevalente. Nonostante la presenza di importanti minoranze, religiosamente parlando, l'Italia è stata *una* da Torino a Palermo.

Proprio un'omogeneità religiosa di questo genere è del tutto assente in Ucraina, e di nuovo la divisione corre, in primo luogo, sull'asse Kiev-Leopoli. La capitale infatti è la culla dell'ortodossia russa: e questo, semmai, genera ulteriori problemi, perché la Chiesa ortodossa stessa è divisa, tra una comunità che accetta il legame con il Patriarcato di Mosca ed un'altra che, invece, vorrebbe troncare ogni legame con il pericoloso vicino russo, temendo che la dipendenza religiosa possa trasformarsi in politica e riportare il Paese sotto controllo del Cremlino.

Questa però è una disputa interna alla Chiesa ortodossa; molto più seria è la spaccatura con la Chiesa greco-cattolica, o uniate, che pratica riti e liturgie di evidente matrice ortodossa, ma nel contempo riconosce l'autorità del papa. E, a Leopoli, naturalmente, non si stancano di dichiarare che la vera Chiesa nazionale, quella più autenticamente e propriamente ucraina è questa, che simultaneamente guarda a oriente e ad occidente, e per certi versi è un ponte tra i due, proprio come il Paese stesso.

La terza presenza religiosa fondamentale era ovviamente quella ebraica, completamente spazzata via dai nazisti. In Ucraina non c'erano grandi campi di concentramento o centri di sterminio. Le esecuzioni ebbero luogo tramite fucilazioni di massa, perpetrate in prevalenza dall'*Einsatzgruppe C*, in stretta collaborazione con l'esercito, che in Ucraina è stato a pieno titolo uno degli artefici del genocidio. A livello visivo, colpiscono il visitatore alcuni elementi importanti. A Berdichev, si entra in un cimitero ebraico di cui non si può capire la vastità, per il semplice fatto che moltissime tombe (centinaia, verrebbe da pensare) sono nascoste da un vero bosco, che si stende a perdita d'occhio nascondendo le lapidi. Un gruppo di donne sta ripulendo pazientemente il sito, ma si ha l'impressione che sia un lavoro immane ed infinito. Se la vastità del cimitero dà un'impressionante idea di quanto numerosi dovevano essere gli ebrei presenti in quel piccolo centro, il suo completo abbandono denota la loro assenza pressoché totale (o al massimo, una presenza residuale e scarsamente vitale).

A Berdichev venne uccisa, insieme agli altri ebrei della cittadina, la madre di Vassilij Grossman, il grande scrittore autore di *Vita e destino*, che simultaneamente celebra la tenace difesa di Stalingrado, ma anche denuncia gli orrori del GULag e della violenza staliniana, nonché l'antisemitismo ancora molto diffuso in tutti i territori dell'URSS e lo sterminio perpetrato dai nazisti. Vassilij Grossman e sua madre erano ebrei totalmente assimilati. Fu l'atteggiamento dei nazisti (e l'assassinio della madre proprio *in quanto ebrea*) che spinse lo scrittore a recuperare almeno in parte la propria identità, a renderlo più sensibile nei confronti dell'antisemitismo e, infine, perfino a denunciare le violenze del regime comunista.

Solo una piccola lapide recente ricorda che le persone uccise a migliaia a Berdichev furono assassinate perché *ebrei*. La politica ufficiale sovietica, infatti, tendeva regolarmente ad omettere questo punto, per cui le lapidi, di solito, parlavano di *pacifici cittadini sovietici*. Questa strategia di occultamento dell'identità delle vittime venne a lungo seguita anche a Babij Jar, il grande vallone alla periferia di Kiev nel quale furono uccise circa 100 000 persone. L'episodio più drammatico, però, è quello verificatosi nei giorni 29-30 settembre 1941, durante i quali furono assassinati 33 771 ebrei. Per molto tempo, nel dopoguerra, il governo sovietico si rifiutò di ammettere che quelle migliaia di persone erano state uccise dai nazisti per il solo fatto di essere ebrei. Il tabù del silenzio fu rotto solo il 16 settembre 1961, quando il ventottenne poeta russo Evgenij A. Evtushenko lesse una lunga poesia dedicata alle vittime di Babij Jar, mettendo in chiaro innanzi tutto che erano israeliti e dichiarando provocatoriamente nel verso iniziale: <<Non c'è nessun monumento a Babij Jar>>.

Condotta in fretta e con estrema brutalità, la Shoah verificatasi in Ucraina è molto difficile da ricostruire nei suoi numeri e nella sua dinamica. Moltissimi elementi nuovi sono emersi recentemente dalla singolare esperienza vissuta da Patrick Desbois, un sacerdote cattolico che, inizialmente interessato a conoscere la vicenda di suo nonno, deportato nel lager di Rava Ruska in qualità di *politico* (era un membro, non ebreo, della Resistenza francese), allargò il proprio lavoro di ricerca fino a coinvolgere centinaia di anziani testimoni che avevano assistito all'uccisione degli ebrei del proprio villaggio.

Desbois ha ritrovato almeno 500 fosse comuni di cui si ignorava l'esistenza e contribuito in modo fondamentale alla ricostruzione di numerose *micro-storie*, capaci di illuminare il quadro complessivo di nuova luce, ancora più forte. In particolare, dalle testimonianze raccolte emerse che i nazisti obbligavano molto spesso i contadini del luogo ad effettuare diversi lavori manuali connessi alla strage: trasporto di cadaveri con i carri, riempimento di fosse, preparazione di cibo per i reparti di assassini, ecc.

Nella loro totale desolazione e nel loro abbandono, il cimitero e la poverissima sinagoga di Berdichev sono il segno della violenza che si è abbattuta sugli ebrei dell'Ucraina (le persone uccise furono almeno 1 milione). Una presenza secolare, che diede vita a movimenti religiosi intensi e affascinanti (primo fra tutti il *hassidismo*), è stata completamente cancellata, insieme alla lingua (lo *yiddish*) in cui quelle persone si esprimevano. Tuttavia, alcune sinagoghe (a Leopoli come a Kiev) sono attive, ben tenute e funzionanti: segno del fatto che c'è una voglia tenace di risorgere, nel nuovo clima di libertà religiosa che l'Ucraina vive dopo la propria indipendenza.

Se, dal punto di vista politico, la pienezza della democrazia e la completa sovranità (libertà dalle interferenze del potente vicino russo) forse sono ancora lontane, come per altro lo sviluppo economico generalizzato è ancora tutto da costruire, è indubbio che il Paese vive una notevole fioritura in campo culturale e religioso, che potrebbe infondere grande vitalità ad un paese tutto sommato giovane (di 20 anni), malgrado la sua storia millenaria, e tutto sommato unito nel desiderio di restare indipendente, malgrado i diversissimi orientamenti politici.

Francesco Maria Feltri